UNA CRONACA INVENTATA

LA PARTENZA DI MONTAGNA

«*Dov'è Montagna?* — Da ieri il marchese è sparito; uscito alle prime ore del mattino, non ha più fatto ritorno *al suo domicilio*. — *E' partito* da Ciampino?»: questo sensazionale titolo apparve su un giornale romano della sera, in una delle ultime edizioni della notte. Enorme impressione destò la pubblicazione nel centro della città — dove per l'ora tarda era rimasta circoscritta la vendita — e mise in subbuglio, come si può immaginare, tutti gli ambienti giornalistici e politici. Telefonate, corse in Questura, al Viminale, al Palazzo di Giustizia, ai ministeri: risultò che non si attribuiva alcuna fondatezza alla notizia. I difensori di Montagna — subito interpellati — fecero sapere che il loro patrocinato si sarebbe querelato contro chiunque avesse sparso nuove voci false e diffamatorie nei suoi confronti.

Il giorno successivo, i quotidiani del mattino parlavano tutti dell'emozione della vigilia e domandavano, pertanto, notizie del marchese, resosi inopportunamente irreperibile, proprio quando l'indagine giudiziaria stava per concludersi. Il *Popolo* si irritava, e in un corsivo di prima pagina, intitolato «E basta!», si scagliava «contro la canea urlante», assicurando che «non è partito nessuno e non è arrivato nessuno. E sarebbe ora di smetterla con questo carnevale fuori stagione. Tanto più che le celle già occupate dalla Ganzaroli e dalla Bisaccia sono rimaste libere e potrebbero ospitare qualche giornalista, a cui il caldo accende troppo la fantasia».

Ma la bomba scoppiò fragorosa quella notte. Nella consueta visita in Questura, i giornalisti appresero estere fatti dalla bocca di un indifferente funzionario di turno, che alla polizia risultava essere partito da Ciampino, per l'Argentina, un tal Montagna Ugo.

Fu la notizia del giorno. Il *Messaggero*: «Montagna partito per l'Argentina»; il *Tempo*: «Il marchese Montagna partito da Ciampino»; il *Corriere* e la *Stampa*: «Montagna è partito per l'estero». *Un vigoroso* peretto, intitolato: «Nessun allarme», uscì sul *Popolo*. Vi si affermava che «sin dall'inizio il governo era intervenuto per far luce sul caso Montesi contro le speculazioni socialcomuniste» e che non c'era «nulla di allarmante nella partenza del Montagna, se non le solite speculazioni socialcomuniste, inscenate per colpire le basi stesse della democrazia italiana».

✪

Gli avvenimenti incalzarono. Si disse che il Montagna era stato visto all'aeroporto in compagnia di Piero Piccioni. Ma la voce fu presto smentita dal celebre giurista professor Carnelluti, il quale comunicò che il Piccioni non poteva essere andato quel giorno all'aeroporto, perchè era a Taormina in compagnia dell'attrice americana Gloria Swanson e, per di più, essendo sofferente a causa di un malaugurato colpo di sole, era rimasto in albergo per tre giorni consecutivi, vicino a due notai. Il prof. Carnelluti annunciava pertanto di sporgere querela, per conto del dott. Piccioni, contro alcuni quotidiani e settimanali, elencando di seguito, una dopo l'altra, 24 testate di giornali.

I difensori di Montagna, a loro volta, interrogati dai giornalisti, rispondevano di non sapere nulla e di non voler sapere nulla, dato che il marchese Montagna era libero di andare dove gli facesse comodo.

Numerose interrogazioni al governo furono presentate in Parlamento.

Intanto, un vero terremoto stava sconvolgendo l'opinione pubblica. Non c'era tram, non c'era ritrovo, non c'era caffè, in cui non si udisse aspramente criticare il comportamento del governo, che, proprio alla vigilia di una conclusione dell'inchiesta giudiziaria, aveva lasciato emigrare una delle figure di primo piano del dibattito, sorto attorno all'episodio Montesi. I giornali del Nord, per primi, dovettero seguire la corrente. «E' ora di finirla — scriveva il *Corriere della Sera*, nel suo articolo di fondo. — L'opinione pubblica continua a non essere soddisfatta di come si procede in questa tenebrosa faccenda. Troppa lentezza, troppi favoritismi, troppe reticenze, troppe — l'espressione non sembri eccessiva — complicità, contribuiscono ad aggiungere torbido al torbido. La matassa si aggroviglia. Perchè l'on. Scelba non si mescola alla folla della strada, per misurare di persona quanto sarcasmo ci sia nelle parole della gente, ferita nel vivo della propria coscienza? E non v'è chi non veda — concludeva il giornale — come di tutto questo continui a trarre utile l'opposizione socialcomunista, di null'altro desiderosa che di gettar fango su tutta una classe dirigente. Non si potrebbe — una buona volta! — recidere per sempre il bubbone dell'affare Montesi?».

Non diverso tono usava la *Stampa* di Torino, in una nota redazionale intitolata «Ci prendono in giro?». Scriveva il quotidiano torinese: «Tutto si svolge come se si volesse deliberatamente prendere a schiaffi la gente. E noi che con tanta fatica, in questa operosa regione d'Italia, ci sforziamo giorno per giorno di convincere i lavoratori onesti della dura necessità di contenere ogni richiesta di migliori retribuzioni nei limiti saggi delle attuali disponibilità aziendali, noi, che cosa possiamo sostenere adesso? Sembra di essere ritornati ai tempi lontani in cui Roma conobbe il terremoto, dopo la fuga di Roatta dal carcere militare. Questo boccone amaro ci doveva esser risparmiato».

✪

Una risposta polemica apparve sul *Messaggero*, in un articolo di fondo, in cui si riconosceva lo stile inconfondibile di quel giornalista, noto per esser portavoce di De Gasperi: «Perchè un cittadino non può prendere un aereo e andare dove gli pare? Chi lo vieta oggimai? Sarebbe ora di finirla con i complessi di inferiorità che ci portano a rimorchio delle posizioni comuniste. Ebbene sì: Montagna è partito. E poi? Fino a nuovo ordine non c'era alcun motivo di vietargli la partenza. Guai alla democrazia, se si accetta di sospendere la libertà di un cittadino, solo perchè è bersagliato da una parte politica, più che nota per la sua violenza. Quel giorno la democrazia sarebbe finita. Si deve scegliere: o la libertà di viaggiare per qualsiasi Montagna o la schiavitù».

Replicò garbatamente il *Mondo*, in un trafiletto spedito in coda al suo «Taccuino»: «Non è il caso di porre alternative così drammatiche. Basta un po' di intelligenza. C'era, questa volta, un cagnolino da accalappiare, per impedire che la tigre continuasse a mietere simpatie. Invece no. Si continua ad offrir zuccherini alla tigre comunista e il cagnolino è più che mai randagio. No, davvero; a combattere in tal modo maldestro il comunismo, finiremo tutti sbranati».

Così discutevano i giornali, quando improvvisamente alla Camera avvenne un fatto nuovo. Vennero annunziate alcune comunicazioni del governo. La seduta era quanto mai tumultuosa, anche perchè si stava discutendo in merito a certe dichiarazioni della signora Luce a Washington (smentite successivamente), in cui l'ambasciatrice si diceva stupita di tanti clamori e assicurava il F.B.I. americano della assoluta «lealtà» di *Mister Montagna*, «a real gentleman indeed» (un vero gentiluomo, in verità) ed era anche intervenuto, per giunta, il ministro De Caro, pungolato da molti deputati, a dichiarare che il suo compito era ultimato e che non aveva nulla da dire, anche perchè si riteneva una persona di «grande compostezza». Nell'aula così elettrizzata, il Presidente del Consiglio iniziò la lettura delle sue dichiarazioni. «Non risulta a tutt'oggi — egli disse — a questo governo, che esistesse alcun impedimento legale alla restituzione del passaporto al Montagna Ugo. Il suddetto presentò regolare domanda di restituzione al Commissariato di P. S. del quartiere Parioli, dal quale ricevette, dopo la normale trafila, il documento richiesto. Il governo non intende assolutamente conculcare il preciso diritto di un cittadino all'espatrio, unicamente per ottemperare alle ingiunzioni scomposte di gruppi e partiti chiaramente identificati e desiderosi soltanto di gettare discredito su integerrimi funzionari, attivi operatori economici e uomini politici di specchiata onestà. (*Si grida: "Viva Spataro!"*)».

Il seguito della seduta si svolse in un clima arroventato, caratterizzato dal vivo fermento che animava lo stesso settore democristiano.

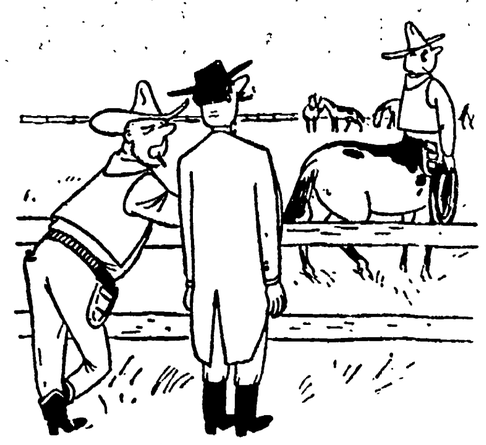
Il giorno dopo, i quotidiani dei partiti governativi, e quelli della «grande stampa di informazione», sviluppavano uniformemente il seguente tema: le sinistre volevano di nuovo riaprire il processo alla borghesia e il governo doveva reagire; c'erano ancora alcune ex-Case del Fascio, sedi di organizzazioni di sinistra, da far sgombrare senza ulteriore indugio.

Due grosse notizie apparvero quel giorno sui giornali. Da Lisbona, veniva comunicato il testo di un messaggio a Umberto, inviato, a suo tempo, dal Montagna nell'atto di lasciare il suolo patrio. Destò meraviglia che il telegramma fosse stato firmato dal marchese con una croce. Non sapeva leggere e scrivere?

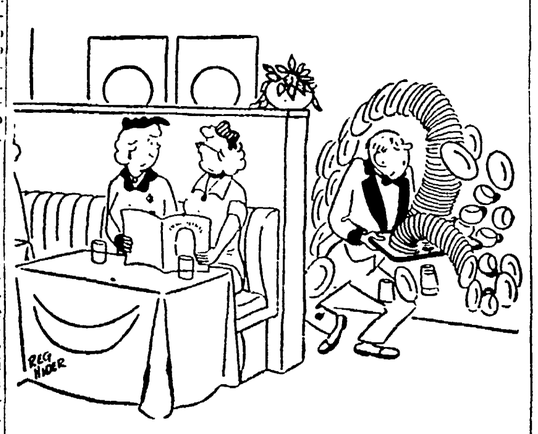
L'altra pubblicazione suscitò una vastissima eco in tutti gli ambienti. Si riferiva a una lettera del noto giornalista Indro Montanelli, resa nota da un settimanale a rotocalco, in modo molto vistoso e con il titolo: «Che ore sono?». Scriveva il Montanelli: «Caro Arnoldo, se guardi l'orologio adesso, ti accorgi che mezzanotte sta quasi per scoccare. Io ho preso l'aereo e sono a Lugano. Ho molto sonno. Buonanotte».

MARCO VAIS

Tutto il mondo ride



«E' il migliore del rancho: fa tutt'uno con il suo cavallo...»



«E' una cosa soprattutto: è un posto tranquillo...»

CONSEGNATI I PREMI S. VINCENT PER IL CINEMA

La "Grolla d'oro" a Carlo Lizzani per il miglior film dell'annata 53 - 54

Segnalati Antonioni, Napolitano, Pietrangeli, Fellini per i film «I vinti», «Magia verde», «Il sole negli occhi» e «I vitelloni» - A Lea Padovani e Vittorio De Sica le «Grolle d'oro» per la recitazione

SAINT VINCENT, 18 — Questa sera ha avuto luogo la consegna delle «Grolle di oro» (preziose riproduzioni della caratteristica coppa valdastana dell'amicizia) ai vincitori del secondo Gran Premio Saint Vincent per il cinema italiano. Ecco la relazione della giuria:

«La giuria del II Gran Premio Saint Vincent per il cinema italiano, composta di Vittorio Calvino, Luigi Chiarini, Fernando Di Giammatteo, Piero Gadda Conti, Mario Gromo, Alberto Moravia Filippo Sacchi, Carlo Trabucco e Mario Verdone, ha tenuto la riunione in Saint Vincent e, dopo aver espresso il proprio rincrescimento per l'assenza, quest'anno, di Guido Aristarco, dovuta ad impegni vari, ha riesaminato i film presentati al pubblico dal 1. luglio 1953 al 30 giugno 1954:

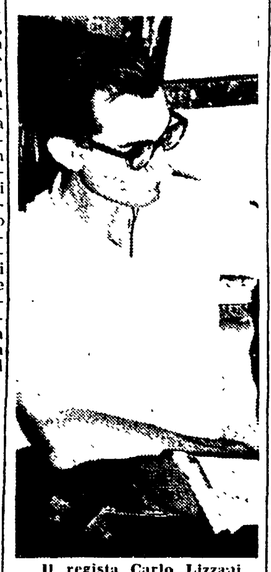
Tra i fatti di maggior rilievo ha constatato l'affermarsi di alcuni giovani registi; e ciò, pur fra le incertezze dell'attuale produzione, è un altro segno della vitalità del nostro cinema. Per questo motivo l'attenzione della giuria si è soffermata sui seguenti nomi: Michelangiolo Antonioni (per il film «I vinti») Federico Fellini (per l film «I vitelloni»); Carlo Lizzani (per il film «Cronache di poveri amanti»); Gian Gaspare Napolitano (pel film «Magia verde») e Antonio Pietrangeli (per il film «Il sole negli occhi»).

«Magia Verde» di Gian Gaspare Napolitano è, certo, il tentativo più importante tra i resoconti di viaggi; il terzo episodio de «I vinti» di Antonioni è una pagina di impeccabile regia; «I vitelloni» di Fellini rappresentano, con garbo e acutezza, un aspetto minore della vita di provincia; infine «Il sole negli occhi» di Pietrangeli, felice opera prima, rivela un nuovo temperamento di regista con notevoli capacità narrative. Pur tuttavia, nessuno di questi quattro film raggiunge importanza di significato ed organicità di tessitura tali da poter conseguire il «premio». Carlo Lizzani, invece, in «Cronache di poveri amanti», nonostante alcuni squilibrii narrativi nella ultima parte del film, ha saputo affrontare con seria consapevolezza la situazione storica di un drammatico periodo della vita italiana, riuscendo ad esprimerlo attraverso la complessa ordiura del romanzo corale di Vasco Pratolini; e pertanto, all'unanimità, la giuria assegna a Carlo Lizzani la Grolla d'oro per la regia del miglior film italiano della annata 1953-1954.

Fra le attrici, la giuria ha ritenuto che si siano particolarmente distinte Anna Maria Ferrero, Irene Galter, Lea Padovani, Eleonora Rossi Drago e Franca Valeri. Lea Padovani per l'episodio «Il pupo» in «Tempi nostri» di Blasetti e per le altre recenti prove, che danno la misura delle sue doti; dopo si è imposta come versatile interprete in grado di affrontare personaggi sempre più impegnativi, e la giuria alla unanimità le assegna, quindi, la Grolla di oro per la migliore attrice italiana dell'annata 1953-54.

Gli attori che hanno avuto maggior rilievo nell'annata sono Eduardo De Filippo, Vittorio De Sica, Gabriele Ferzetti, Alberto Sordi e Fausto Tozzi. Ma il ritorno di Vittorio De Sica alla recitazione, sia pure determinando una parentesi nella sua opera di regista ha tuttavia rappresentato un notevole episidio per il nostro cinema, in quanto egli ha dato la collaborazione del suo estro a film tanto numerosi quanto diversi di tono e di importanza; e la giuria, alla unanimità, gli assegna quindi la Grolla di oro per il miglior attore italiano dell'annata 1953-54.

Numerosi registi, attrici e attori italiani e stranieri hanno partecipato alla serata, in cui il regista Luigi Zampa, vincitore della Grolla d'oro 1953, ha consegnato a Carlo Lizzani la Grolla di oro 1954 per il miglior film italiano.



Il regista Carlo Lizzani

La mancata partecipazione dell'Italia a Karlovy Vary

L'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Cecoslovacchia ha diffuso il seguente comunicato:

«L'11 luglio si è aperto in Cecoslovacchia l'VIII Festival di Karlovy Vary con la partecipazione di film e documentari dei seguenti paesi: Albania, Argentina, Belgio, Brasile, Cecoslovacchia, Cina, Danimarca, Finlandia, Francia, Giappone, India, Indonesia, Inghilterra, Olanda, Pakistan, Perù, Polonia, Repubblica democratica tedesca, Romania, Svezia, Svizzera, Unione Sovietica.

Questa larga partecipazione sta a dimostrare quale grande importanza annettano produttori ed artisti di tutto il mondo a tale manifestazione, dalla quale, quest'anno, solo l'Italia è assente.

La cinematografia italiana perde così una grande occasione per ribadire le sue doti indiscusse e per conquistare i mercati di numerosi paesi il cui pubblico ha sempre accolto con entusiasmo i nostri film. E questo non certo per colpa dei nostri registi e dei nostri produttori.

E' quindi incomprensibile perchè gli organismi che sono preposti a curare gli interessi della nostra cinematografia abbiano declinato l'invito ufficiale e non abbiano facilitato la partecipazione a titolo personale di singoli registi e produttori.

L'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Cecoslovacchia nell'esprimere il suo vivo rammarico per l'assenza della nostra cinematografia da Karlovy Vary, dove aveva sempre ottenuto lusinghiere affermazioni, è sicura d'interpretare il pensiero di quanti hanno a cuore la libertà della cultura

LETTERA DA PECHINO

In mille danze la Cina esprime la gioia di vivere

I balli delle minoranze nazionali, dai Miao ai tibetani e agli uigur - Turbanti e tamburi - Esuberante fantasia e varietà di ritmi - Un patrimonio che esce rigoglioso alla luce - Spettacoli nella capitale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO, luglio.

La Danza della primavera, un ballo del popolo Miao, ha un ritmo quieto e composto di una dolce letizia contenuta. Le ragazze che lo ballano hanno i capelli tirati su dalla nuca e stretti sopra la testa in una piccola crocchia nella quale è appuntato un rametto di fiori d'argento. Indossano una corta gonna pieghettata, un grembiulino azzurro ad arabeschi, la blusa di seta verde o viola con bande di raso ricamato, e dal collo una mezzaluna di anelli metallici oscilla lievemente sul petto.

Muovono a brevi passi, raccogliendosi in circoli o snodandosi in una unica fila, e il placido trascorrere delle loro persone esprime mirabilmente il senso della primavera quale essa ritorna in quel Sud della Cina dove i Miao dimorano, il tenero quasi inavvertito inumidirsi della stagione dopo un inverno secco e già temperato.

Nella Danza nuziale dei Miao gli uomini, con bluse e pantaloni celesti, e alti, solidi turbanti neri serrati intorno alla testa, offrono doni alla sposa, frutta dentro panieri, un ombrellino di stecche di bambù e di carta, un gioiello che la ragazza si appunta nei capelli. Poi i giovani introducono lo sposo, vestito come loro ma con una fusciacca rossa alla cintola, stordito e felice. Uomini e donne ballano per un po' separati, finchè gli sposi si incontrano, si prendono per mano, danzano insieme. Corni di bufalo inargentati vengono distribuiti ai ballerini da una delle ragazze, vi si versa il vino, si brinda, lo sposo e la sposa bevendo l'uno dal bicchiere dell'altra.

In un altro ballo dei Miao i giovani danzano suonando il «lu scian», una zampogna di bambù nella quale le canne sono però strette in fascio, alcune lunghe fino a due metri, come un festoso organo portatile, infioccate di sete multicolori. Lo strumento manda una voce piena e calda, e suonato con l'aspirazione del fiato, tenuto in braccio pesante com'è, certo impone ai musicanti un considerevole sforzo fisico. Ma questo non impedisce loro di ballare agilmente al ritmo della propria musica, divisi in due linee che si affrontano e si ritraggono, saltano e girovagano in una disturna che a momenti ha qualcosa di un duello.

Folclore rifiorito

E' uno spettacolo allestito al nuovo grande teatro Tien Ciao di Pechino dall'Istituto centrale delle minoranze nazionali, che fra gli altri suoi compiti nei confronti delle più di sessanta nazionalità di cui la Cina è composta, oltre alla nazionalità Han o propriamente cinese, ha quello di curare la riscoperta e il rifiorire del loro folclore. La sezione di canto e di danza dell'Istituto ha compiuto durante dodici mesi un giro per le regioni abitate dalla minoranza, ha raccolto balli e musiche tramandatisi in quei popoli attraverso i secoli, ed ora li presenta al pubblico della capitale, eseguiti da allievi appartenenti alle rispettive nazionalità.

Al folclore delle minoranze i cui nuclei abitano il mezzogiorno della Cina si alterna quello delle minoranze che vivono nell'estremo occidente del paese e nel nord, i tibetani, i casachi e gli uigur del Sinkiang, i mongoli della Mongolia Interna, i coreani della provincia di Kirin, ai confini con la Corea.

La Danza tibetana dell'alba è una specie di gioioso e marziale «tip-tap» ritmato da un solo ballerino giovanissimo, con tratti da budda lamaista, il naso sottile e arcuato, gli occhi lunghi e ridenti fra le palpebre delicate. Calza stivali da cavallerizzo, il soprabito di velluto turchino gettato giù dalle spalle e annodato alla cintola, un fez damascato d'oro con una visiera di pelliccia nera spostata di lato. Lo accompagnano sei strumenti; tre piccoli violini a cassa cilindrica, una chitarra circolare ricoperta di pelle di serpente, un tamburo e un liuto orizzontale, toccato da una fanciulla.

I balli del Sinkiang sono rapidi e impetuosi, vibranti spesso di una sensualità caparbia. In una danza uigur la ballerina, con un'ampia sottana azzurra a gale, un corpetto di velluto rosso, un chepì piumato dal quale precipita una cascata di trecce fulve, turbina velocissima al suono di un piffero e di una diecina di timpani. Un uomo impugna un coltello ricurvo nella cui lama è infilato e tinnisce un mezzo di braccialetti d'argento, un altro un corto bastone intorno al quale tinnisce una catenella. La danzatrice provoca l'uomo del pugnale, poi quello del bastone a inseguirla, si getta verso i suonatori a percuotere i timpani, fugge di nuovo lontano come il vento. Il lavoro della tessitura è il tema di un ballo casaco: qui, sull'impeto di fondo che trasporta il corpo della ballerina, le sue mani descrivono squisitamente nell'aria il correre del filo, il moto del telaio, e infine lo spiegarsi abbondante della stoffa tessuta.

Le gonne rosee, che da sopra il seno scendono diritte e semplici come camici fino a coprire i piedi, e i grandi rentagli a fiori, aperti e richiusi di colpo, danno alla ariosa danza di venti fanciulle della minoranza coreana una grazia femminile ineffabile. Torniamo nel Sud con una danza Thai, inattesa e quanto mai suggestiva, eseguita da un solista che ha eccezionali qualità artistiche.

Movenze di uccello

Con un fazzoletto candido annodato in testa, la camicia candida, una bandoliera rossa, i calzoni corti orlati di pelliccia bianca, e le gambe coperte fino al ginocchio di minuti tatuaggi azzurri, il giovane traduce in un ritmo vigoroso e drammatico le movenze di un uccello, il suo posarsi a bere alla corrente di un fiume, il suo scuotersi l'acqua dal becco, il suo levarsi a volo, il suo volar via raso insieme alla femmina. Il ballo dei lunghi tamburi, di un'altra minoranza del sud, il popolo Yao, è la marcia forte e solenne d'una fila di uomini, con il turbante rosso ornato di penne di fagiano, il costume scarlatto, il doppio tamburo a clessidra tenuto a tracolla, su cui la palma della mano batte decisa.

Ancora una danza tibetana, di un nucleo di quella nazionalità che dimora fuori del Tibet, nella regione dello Yunnam: la Danza del raccolto, gli uomini in giubba rossa, pelli di leopardo a bordare il soprabito, cappelli di volpe, le donne con lunghe vesti di velluto nero orlate di pelliccia bianca e la schiena, quando si voltano, variopinta di strisce di seta. E ancora veloci balli del Sinkiang, canzoni della Mongolia, spiritati balli delle minoranze del Sud. Si rimane abbagliati dalla esuberante ricchezza e varietà dei costumi e degli stili, inebriati dalla primordiale freschezza di sentimenti e di fantasia che emana per tre ore dallo spettacolo. La vitalità di questi popoli, schiacciata nella Cina imperiale e del Kuomindan sotto una discriminazione razziale feroce, risplende ora, nella autonomia politica e culturale che essi hanno ricevuto dalla Cina popolare, come una variegata vena di cristalli preziosi portata improvvisamente alla luce. Da solo questo spettacolo basterebbe a rendersi conto di quali tesori, di quale inestimabile rigoglio di valori umani la Rivoluzione cinese stia recando alla cultura del mondo.

FRANCO CALAMANDREI

Danzatrici popolari tibetane in una delle più note composizioni coreografiche della loro genie

GAVRIL MIKLOSSY: «Grivitza, 1933». Questo quadro di ampie dimensioni, che si richiama a un famoso episodio di lotta operaia, è una delle opere di maggiore impegno presentate dalla Repubblica romena alla ventisettesima Biennale d'arte internazionale di Venezia

Groucho Marx sposa per la terza volta

SUN VALLEY (Idaho), 18. — Groucho Marx, il noto attore comico hollywoodiano, che ha 58 anni, si è sposato per la terza volta conducendo all'altare una modella di 24 anni, Miss Eden Hartford.

Le prime a Roma

CINEMA

«Senza madre»

Un ancor giovane capitano d'industria (attore Richard Widmark), che è stato abbandonato dalla corrotta moglie, si trova improvvisamente di fronte ai problema di alleviare il proprio figlioletto.

Il ragazzino viene iscritto all'asilo diretto da una giovane e graziosa maestrina (Joanne Dru), la quale grazie ai suoi miracolosi metodi pedagogici, riesce a trasformare il piccolo diavoletto in un bimbo modello. Naturalmente la maestrina finirà per esercitare anche sul padre la sua benefica influenza; accanto a lei, infatti, il rude industriale, che si vanta sempre d'essersi «fatto da sè» e che perciò è attaccatissimo al suo denaro, diventerà la persona più disinteressata di questo mondo. Una commediola, come vedete, tutta latte e miele, piena di casette linde, macchine di lusso e sentimenti delicati.

Malgrado abbondino le situazioni stucchevoli, la recitazione da parte di Richard Widmark e della Dru è spigliata. La regia è di Robert Parrish.

«E' mezzanotte, dottor Schweitzer»

Albert Schweitzer, medico alsaziano, cui è stato conferito l'anno scorso il Premio Nobel per la pace, era, alla vigilia dell'altra guerra mondiale, un ottimo organista che, ad un certo punto, decideva di studiare medicina.

Diventato un ottimo medico Schweitzer si diede a raccogliere fondi per creare, nell'Africa equatoriale francese, un ospedale dove curare i selvaggi. A prezzo di stenti e sacrifici inauditi, il nobile sforzo dello Schweitzer venne coronato da successo.

Il film ci illustra il primo periodo dell'attività del medico alsaziano, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, mettendo in luce l'incrollabile fede pacifista di Albert Schweitzer e il suo spirito umanitario.

Quest'opera, che è stata diretta da André Haguet, raggiunge, in alcune sue parti, un tono di drammaticità e di emotività notevoli, risultando però troppo spesso appesantita da motivi retorici e mistichegianti. L'interprete principale è Pierre Fresnay.

Vice

Inchiesta dell'A.G. sulla morte di un «picciotto» della banda Giuliano

Il carcerato fu trovato nella sua cella mercoledì scorso immerso in una pozza di sangue con le vene recise

DALLA REDAZIONE NAPOLETANA

NAPOLI, 18. — L'autorità giudiziaria si sta occupando in questi giorni di un oscuro caso, che fu denunziato venerdì mattina dal nostro giornale, nell'edizione napoletana. Un «picciotto» della banda Giuliano, il palermitano Giuseppe Russo, di 31 anni, condannato al processo di Viterbo all'ergastolo per concorso in omicidio a scopo di rapina, nonchè a 29 anni di reclusione per rapina e appartenenza a bande armate, decedeva nella notte di mercoledì in una cella del carcere di S. Eframo, in circostanze misteriose. Il detenuto fu trovato al mattino immerso in un lago di sangue, pare per essersi tagliate le vene dei polsi con una seghetta di quelle che si adoperano per le fiale. La salma però non venne trasportata all'obitorio, e il fatto venne circondato dal più grande segreto. Dallo stesso carcere tuttavia riuscivano a trapelare notizie frammentarie sulla morte del Russo, che giunsero fino al nostro giornale.

Fu solo in seguito alla pubblicazione dell'*Unità* che la Autorità Giudiziaria decideva di accertare la verità sullo oscuro caso, disponendo, dopo una sommaria inchiesta affidata ai carabinieri e conclusa per l'esumazione del cadavere, interrato al cimitero della Pietà, e i cui risultati verranno resi noti probabilmente entro domani. L'inchiesta dei carabinieri in sostanza confermava quanto era stato accennato dal nostro giornale, e cioè che il Russo, internato subito dopo la condanna al penitenziario di Cremona, e di là trasferito, per essersi ammalato di enterecolite, al penitenziario di Pozzuoli, specialmente attrezzato per i minorati psichici, fu poi, recentemente trasferito da Pozzuoli al carcere di S. Eframo che offre maggiore sicurezza dal punto di vista della custodia di detenuti pericolosi. Il trasferimento infatti era avvenuto in seguito ad alcuni fatti verificatisi a Pozzuoli, e cioè un tentativo di evasione, una rissa e un ferimento grave. Col Russo vennero trasferiti a S. Eframo anche altri detenuti giudicati come lui pericolosi.

Sulle circostanze della morte, i carabinieri hanno confermato il particolare della recisione delle vene, che, secondo una versione già da noi riportata, si sarebbero riaperte durante la notte malgrado la sutura operata in infermeria. Perchè avvenne il fatale incidente? Fu lo stesso detenuto, posto, a quanto si dice, su un letto di «costrizione», a provocare con le sue smanie l'apertura delle ferite?

Trattandosi di un elemento della famigerata banda Giuliano ogni ipotesi può essere affacciata; ed è perciò che la A. G. ha deciso una rigorosa inchiesta.